

pav
PARCO ARTE VIVENTE
CENTRO D'ARTE CONTEMPORANEA TORINO

CLAUDIO COSTA METAMAGICO

A CURA DI MARCO SCOTINI

16.05.2026
11.10.2026

Claudio Costa
Metamagico

a cura di Marco Scotini
16.05.2026 – 11.10.2026

con il sostegno di:

Città di Torino
Regione Piemonte
Fondazione Compagnia di San Paolo
Fondazione CRT



L'artista

Claudio Costa nasce a Tirana il 22 giugno 1942, da genitori italiani, ma è nel paesaggio ligure della Val Fontanabuona che affonda le sue radici. Dopo gli studi scientifici a Chiavari e l'iscrizione alla facoltà di Architettura del Politecnico di Milano nel 1961, la sua urgenza espressiva lo spinge rapidamente verso il circuito delle gallerie milanesi, dove ottiene i primi riconoscimenti ai premi Diomira e San Fedele. La svolta avviene nel 1964: vinta una borsa di studio per l'incisione, si trasferisce a Parigi. In rue Daguerre, presso il celebre Atelier 17 di S. W. Hayter, Costa non solo affina la tecnica grafico-pittorica, ma entra in contatto con il padre dell'arte concettuale, Marcel Duchamp. Gli anni parigini sono densi di fermento artistico e politico: nel 1968 vive in prima persona il Maggio francese, collaborando alla creazione del libro *Mai '68 Affiches* insieme ad artisti di rilievo internazionale come Alechinsky, Jorn e Matta.

Tornato in Italia nel 1969, Costa stabilisce a Rapallo la sua casa-atelier, che diventa in breve un crocevia internazionale per critici e artisti del calibro di Jean-Christophe Ammann, Robert Filliou, Wolf Vostell e i coniugi Merz. In questo clima di fermento, Costa inizia a sperimentare una grammatica dei materiali assolutamente eterodossa: grafite, colla di pesce, acidi, solfato di rame e argilla diventano i reagenti di un'arte che rifiuta il decorativo per farsi indagine conoscitiva. Con la mostra "La Vela e Altro" alla Galleria Bertesca di Genova, Costa entra ufficialmente nel circuito internazionale del Concettuale, dell'Arte Povera e di Fluxus.

Negli anni Settanta, Costa teorizza il concetto di "work in regress", un viaggio a ritroso verso l'origine dell'essere umano contrapposto al progresso lineare. La paleontologia diventa il suo strumento d'elezione: pubblica il volume *Evoluzione-Involuzione* e partecipa alla Biennale di Parigi del 1972. L'interesse per le culture "incontaminate" lo porta a confrontarsi con il mondo dei Maori della Nuova Zelanda — stimolato da una fitta corrispondenza con il Museo di Wellington e dall'incontro con l'esploratore Thor Heyerdahl — e a compiere viaggi di ricerca in Marocco. Nel 1975, questa urgenza di preservare la memoria si cristallizza nel progetto di Monteghirfo dove, insieme ad Aurelio Caminati, fonda il Museo di Antropologia Attiva. Qui, gli oggetti della cultura contadina ligure non vengono semplicemente esposti, ma "conservati" sotto vetro per sottrarli alla scomparsa, restituendoli come messaggi culturali ancora vivi. Questo impegno lo porterà nel 1977 alla prestigiosa documenta 6 a Kassel con l'opera *"Antropologia riseppellita"*.

Dalla fine degli anni Settanta, la ricerca di Costa vira verso l'alchimia, intesa come ritorno al magico e al mito. Questa fase culmina nel 1986 con la partecipazione alla Biennale di Venezia nella sezione "Arte e Alchimia" curata da Arturo Schwarz. L'ultima stagione dell'artista è segnata da un profondo impegno umano e terapeutico. Dalla metà degli anni '80 lavora nell'ex ospedale psichiatrico di Genova Quarto, dove fonda, nel 1992, il Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli: uno spazio rivoluzionario dove le opere di artisti professionisti e pazienti convivono senza barriere. Negli anni Novanta, il richiamo delle origini lo conduce ripetutamente in Africa. Nasce il progetto dello *Skull-Brain Museum*, ispirato dalla scoperta

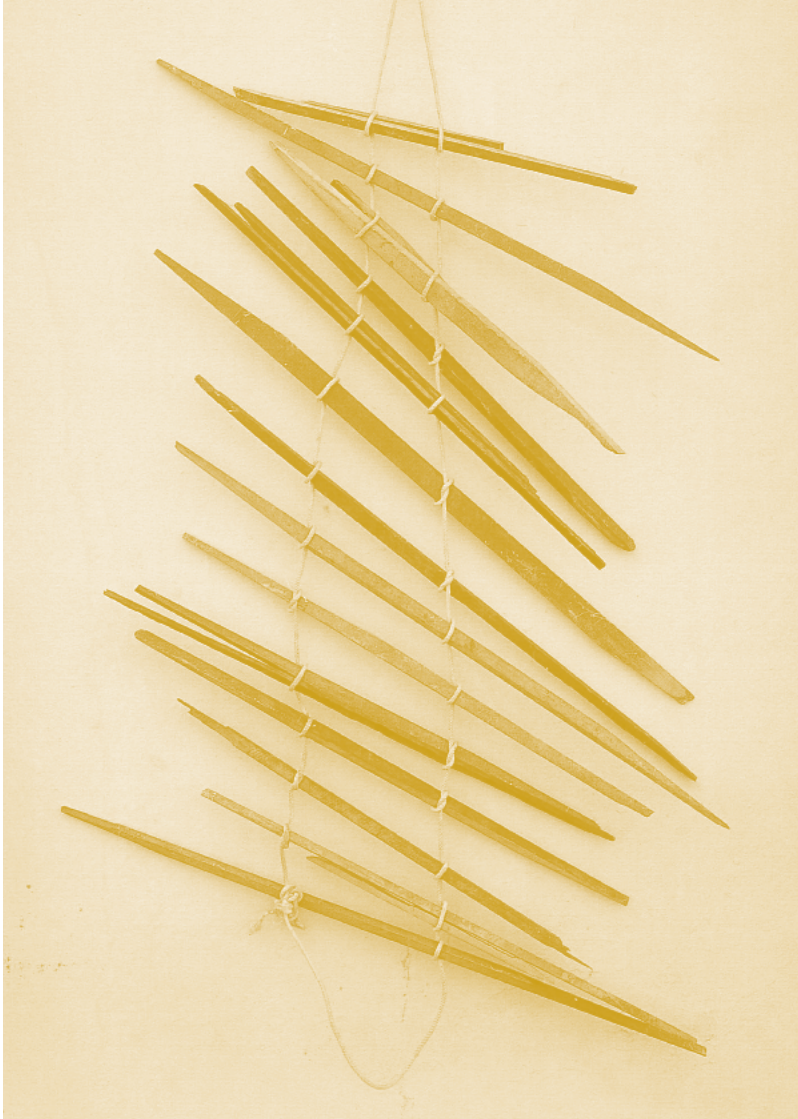
che il profilo del cranio dell'Homo Erectus ricalca il perimetro dell'Africa settentrionale: un museo infinito di comunicazione tra Europa e Africa. Claudio Costa scompare prematuramente il 2 luglio 1995, lasciando un'eredità artistica che è, come lui stesso definì parlando di una sua opera, un'"ontologia antologica" della parte più profonda e in ombra dell'essere umano.

LA MOSTRA

Metamagico, a cura di Marco Scotini, esplora, attraverso gli anni Settanta, il corpus centrale dell'opera di Costa attorno alla sua ossessione fondante: il rapporto tra cultura materiale, memoria biologica e origine antropologica; lungo un percorso che vede l'archivio, il museo e il rito (appositamente rivisitati) come luoghi in cui tale rapporto si manifesta.

La mostra si inscrive nel programma di ricerca storica del PAV dedicato alle radici della relazione tra arte ed ecosistema, un indirizzo che coltiva sin dalla sua fondazione ma che, negli ultimi anni, ha inteso estendere a quei pionieri che, già a partire dagli anni Sessanta e Settanta, avevano anticipato le domande oggi centrali nel dibattito su ecologia, biodiversità e memoria del vivente. In questo quadro, Claudio Costa occupa una posizione del tutto singolare: non rappresenta la natura, la usa come archivio, come sistema di segni, come materia che porta in sé le tracce del tempo biologico e culturale, nella convinzione che il passato naturale non sia perduto ma sempre latente, riesumabile attraverso il gesto artistico.

Claudio Costa si forma tra Milano e Parigi, dove frequenta il celebre laboratorio di grafica Atelier 17 di S.W. Hayter e incontra Marcel Duchamp, che rimarrà per lui un riferimento imprescindibile. Dalla fine degli anni Sessanta, muovendosi in contatto con il clima dell'Arte Povera, senza mai assorbirne completamente le coordinate, la sua ricerca si sviluppa in una direzione autonoma e radicale: quella di un'antropologia visiva che mescola strumenti dell'etnografia, della paleontologia e dell'alchimia in quello che lui stesso definisce "work in regress". Questo suo primo concetto ispiratore fa il verso a James Joyce, dove il percorso è sempre in divenire ma a





ritroso, verso l'origine dell'umano. Costa non è un artista che parla "di" cultura primitiva, ma piuttosto uno che ne adotta il metodo: raccogliere, classificare, riesumare, trasformare.

Fin dalle prime opere degli anni Sessanta, Costa lavora con materiali organici ed elementari — ardesia, creta, cera, terracotta, ossa, elementi vegetali — costruendo oggetti che abitano una zona di confine tra il reperto e l'opera d'arte, tra il museo naturalistico e la teca rituale. Protagonista di rilievo nel circuito dell'Arte Povera, del Concettuale e di Fluxus, ha partecipato con una sala personale a documenta 6 a Kassel (1977) e a diverse edizioni della Biennale di Venezia, tra cui la sezione "Arte e Alchimia" del 1986. Nell'ultima fase della sua carriera ha unito arte e impegno sociale, fondando a Genova, proprio a partire dal suo rapporto con la psicanalisi, il Museo Attivo delle Forme Inconsapevoli.

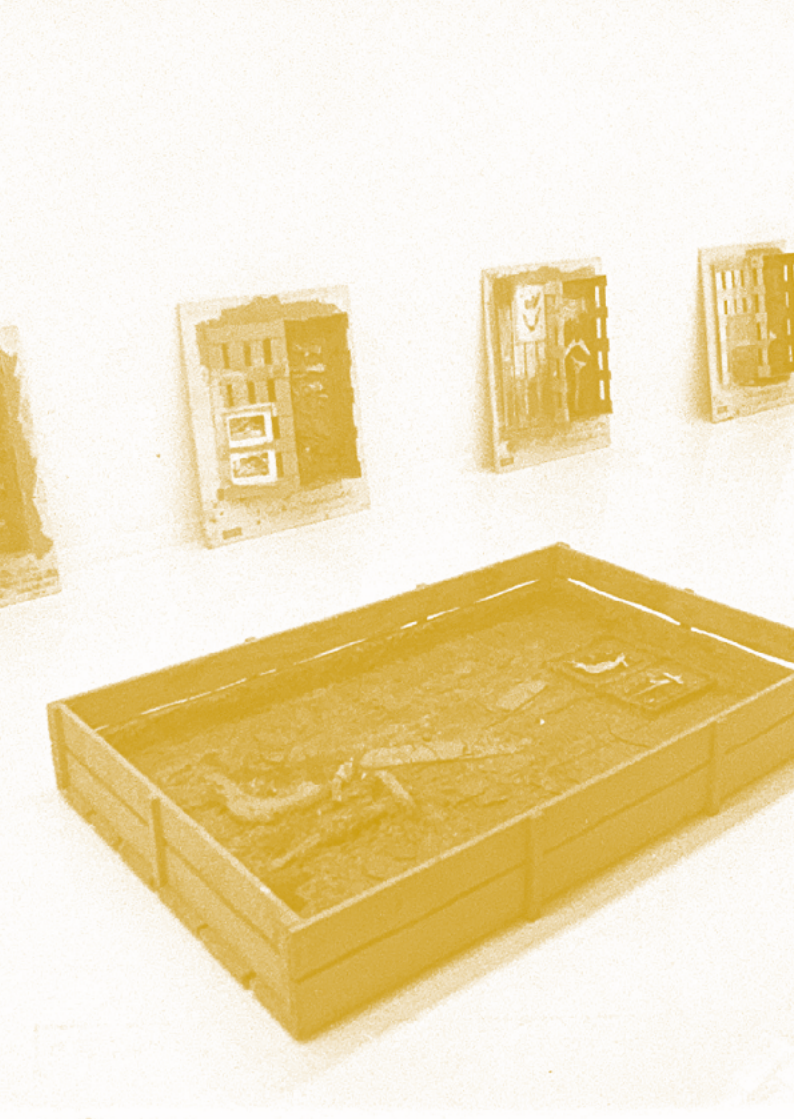
Metamagico, che cita l'opera in mostra del 1978 di Costa, è il titolo che Marco Scotini sceglie per indicare il piano operativo dell'artista: una riflessione sul pensiero magico che, dialogando con i filosofi Deleuze e Guattari, usa la logica del rito e del mito come strumento conoscitivo alternativo alla razionalità occidentale modernista. Un pensiero che, nelle parole dell'antropologo e filosofo Ernesto de Martino, abita il confine tra la "presenza che crolla" e il suo riscatto: il luogo in cui l'artista e lo sciamano operano insieme. La mostra riunisce opere di natura eterogenea che si collocano nella produzione degli anni '70 — tavole, teche, installazioni, serie fotografiche — tenute insieme da un unico filo conduttore: l'accanita insistenza sulla ricerca dell'origine per quanto questa possa rivelarsi sempre immanente. La mostra *Metamagico* si articola in tre aree:

Antropologia riseppellta, dedicata alla sua sala personale a Kassel del ‘77, il Museo dell’Uomo e il Museo di antropologia attiva di Monteghirfo.
La prima stagione della ricerca di Costa si definisce attorno a un’intuizione fondamentale: l’oggetto non vale per ciò che è, ma per il mondo che trascina con sé — la storia, la memoria, l’umanità sedimentata nella materia. Il confronto con Marcel Duchamp è esplicito e polemico: non la fredda decontestualizzazione del ready-made, ma il recupero del valore feticistico e rituale dell’oggetto, la sua sacralità.

Opere come *Ipotesi di estinzione* (1972) e *Ritratti a memoria* (1972) costruiscono mappe del tempo biologico e della memoria individuale, dove fotocopie, vetro, scrittura manuale e oggetti convivono come in una teca da museo naturalistico. In parallelo Costa sviluppa un confronto sistematico con culture non occidentali, in particolare quella Maori. *Serie I modelli – La pelle incisa dei Maori* (1974) e *Simboli antropologici* (1974) mettono in relazione sistemi di segni visivi — il tatuaggio come scrittura corporea, la terracotta come pelle della Terra — che provengono da latitudini distanti ma obbediscono alla stessa logica: il corpo come archivio, la materia come memoria.

Il momento di riconoscimento internazionale per Costa arriva con la partecipazione a documenta 6 a Kassel nel 1977. L’opera presentata — *Antropologia riseppellita* — è la sintesi più alta della ricerca degli anni Settanta e uno dei lavori più ambiziosi dell’intera sua carriera. Grandi casse di legno rivestite di creta contengono argilla, elementi vegetali e animali, frammenti di terracotta, fotografie sotto vetro. Sono sepolture rituali: il gesto di riseppellire ciò che era stato estratto dal-





la terra, di restituire al suolo i materiali che lo compongono, documentando il processo con una fotografia che diventa a sua volta reperto.

Nel 1975 Claudio Costa fonda il Museo d'Antropologia Attiva a Monteghirfo, in un borgo abbandonato dell'Appennino ligure. Un gesto che è insieme performance, istituzione e utopia, un museo che non conserva, ma produce conoscenza attraverso il fare, il raccogliere, il trasformare. Monteghirfo diventa il centro gravitazionale di tutta la sua produzione degli anni Settanta, un territorio in cui la cultura materiale rurale — attrezzi agricoli, pietre, ossa, piante — viene raccolta e reimmaginata come sistema di segni viventi.

La serie *Confronto di oggetti* (1976) e le *Indagini su un oggetto del Museo di Monteghirfo* (1976) applicano al contesto locale il metodo già sperimentato con le culture Maori: un oggetto trovato viene fotografato, modellato in creta, riprodotto in cera, ricostruito in terracotta. Conoscere significa rifare. Questo progetto amplia la scala: fotografie di ambiente, oggetti ricostruiti, falci e utensili sono montati su pannelli come in un museo di storia naturale rovesciato, non la natura classificata dalla scienza, ma la cultura materiale trattata con la stessa cura con cui la scienza tratta la natura. Tra le opere si ricorda *Tavolino e sedia* (1980) che amplia e radicalizza il gesto: oggetti quotidiani vengono ricoperti di creta, ossa di legno vengono disperse sul pavimento, favi d'api diventano reliquiari di terracotta.

Il progetto espositivo è un tentativo di restituire Costa alla visibilità che gli è stata a lungo negata, non come operazione

nostalgica, ma come gesto critico. Il suo lavoro, estremamente attuale, parla di estinzione, di innesto, di ciò che sopravvive quando una cultura viene cancellata. In un presente segnato da crisi ecologiche e coloniali irrisolte, la sua ricerca assume una pertinenza che va ben oltre la storia dell'arte.



SERRA

Antropologia riseppellita

Alla fine degli anni Sessanta Claudio Costa avvia una ricerca che mette in crisi le forme tradizionali del sapere. I materiali con cui lavora – terra, ardesia, corda, ossa, elementi vegetali – non illustrano il mondo: lo trattengono, lo stratificano e lo restituiscono trasformato. In questa fase iniziale, ogni oggetto è già un gesto: il peso, la tensione, la rugosità della materia diventano il linguaggio di un'arte che rifiuta il decorativo di un'arte come indagine conoscitiva.
Il gesto fondamentale che emerge da questi anni è il riseppellire: non portare alla luce per conservare, ma restituire alla terra, riattivando una memoria latente. Questo gesto trova la sua forma più compiuta in *Antropologia riseppellita*, presentata con una sala personale a documenta 6 a Kassel nel 1977: il momento in cui la ricerca di Costa riceve il suo primo riconoscimento internazionale e in cui il gesto del riseppellire si afferma come proposta di un'altra epistemologia, ovvero, quella delle culture che pensano per analogia, per contiguità e per trasformazione. Le opere qui riunite dalle prime sperimentazioni materiali degli anni Sessanta fino alle grandi sintesi della fine del decennio successivo costruiscono una cosmologia del tempo lungo, del sapere che sopravvive alla storia.

PROJECT ROOM

Museo dell'Uomo

A partire dai primi anni Settanta, la ricerca di Costa si struttura attorno a un'idea precisa: il museo non come luogo di conservazione, ma come dispositivo di conoscenza. L'oggetto non vale per ciò che è, ma per il mondo che trascina con sé – la storia, la memoria, l'umanità sedimentata nella materia. Il confronto con Marcel Duchamp è esplicito e polemico: non la fredda decontestualizzazione del *ready-made*, ma il suo contrario – il recupero del valore feticistico e rituale dell'oggetto, la sua sacralità.
Le opere di questa sala assumono la forma di teche, tavole e sistemi di confronto in cui oggetti, immagini e materiali diventano tracce dell'esperienza umana. Il corpo e la materia sono intesi come archivi viventi, capaci di trattenere segni, gesti e memorie. Il museo che Costa immagina non organizza il sapere in modo stabile: lo costruisce attraverso relazioni tra culture diverse, tra tempi distanti, tra forme del vivente. Più che rappresentare l'umano, lo mette continuamente in discussione, rendendolo visibile come processo in divenire.
In questo spazio, il confronto con culture non occidentali, e in particolare quella Maori, non è etnografico ma epistemico: sistemi di segni visivi che provengono da latitudini distanti obbediscono alla stessa logica di quelli europei.

CORRIDOIO / VIDEOROOM

Museo di Antropologia Attiva, Monteghirfo

Nel 1975 Costa fonda il Museo di Antropologia Attiva a Monteghirfo, borgo abbandonato dell'Appennino ligure. Non è un museo che conserva: si tratta piuttosto di un dispositivo operativo in cui raccolta, trasformazione e riattivazione coincidono. Il contesto rurale non è sfondo ma archivio vivente, attraversato da relazioni tra umano e non umano, tra cultura materiale e tempo biologico.
Gli oggetti della civiltà contadina ligure vengono sottoposti a una serie di traduzioni: fotografati, modellati, ricostruiti. Ogni passaggio è un'ipotesi, una forma di conoscenza che si produce attraverso il fare. Questo processo – che Costa definisce implicitamente come *work in regress* – non indica un ritorno nostalgico, ma un movimento di riapertura verso l'origine come campo di possibilità ancora aperto.
In questa prospettiva il museo non conserva né documenta, ma produce differenza: uno spazio in cui il sapere emerge come pratica situata, sempre in divenire. La cultura materiale non è testimonianza di un passato concluso ma sistema di segni ancora vivo, capace di interrogare il presente.



Direttore
ENRICO CARLO BONANATE

Curatore
MARCO SCOTINI

Assistente Curatrice
ROSITA RONZINI

Curatrice Attività Educazione Formazione
ORIETTA BROMBIN

Educatrice Museale
ELISABETTA REALI

Organizzazione Eventi
VALENTINA BONOMONTE

Mediatrice Culturale
DEBORAH MAGGIOLO

Biglietteria
MARCO MONTATO

La mostra *Metamagico* è realizzata con il supporto di Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT, Regione Piemonte, e Città di Torino. La mostra è in collaborazione con l'Archivio Claudio Costa e C+N Gallery CANEPANERI.

Il PAV Parco Arte Vivente è un Centro sperimentale d'arte contemporanea, concepito dall'artista Piero Gilardi e diretto da Enrico Bonanate. Il PAV comprende un sito espositivo all'aria aperta e un museo interattivo inteso quale luogo d'incontro e di esperienze di laboratorio rivolte al dialogo tra arte e natura, biotecnologie ed ecologia, tra pubblico e artisti. Il Parco è un territorio verde in continua evoluzione e occupa un'area ex-industriale di circa 23.000 mq, dove, oltre a *Trèfle* (2006), installazione ambientale di Dominique Gonzalez-Foerster, e *Jardin Mandala* (2010), giardino progettato dal paesaggista Gilles Clément, sono in progress altri interventi relazionali e partecipativi, tra i quali *Focolare*, vincitore del Premio PAV 2012, e un progetto di apicoltura urbana con l'inserimento di arnie all'interno de *La Folie du PAV* (2009) di Emmanuel Louisgrand.

The artist

Claudio Costa was born in Tirana on June 22, 1942, to Italian parents, though his roots lay firmly in the Ligurian landscape of Val Fontanabuona. Following scientific studies in Chiavari and enrolling in the Faculty of Architecture at the Milan Polytechnic in 1961, his expressive urgency quickly drew him into the Milanese gallery circuit, where he received early recognition with the Diomira and San Fedele prizes. The turning point came in 1964 when he moved to Paris after winning a scholarship for engraving. At the famous Atelier 17 of S. W. Hayter on Rue Daguerre, Costa refined his technique and met the father of conceptual art, Marcel Duchamp. His Parisian years were marked by intense cultural and political activity; in 1968, he experienced the French May firsthand, collaborating on the book *Mai '68 Affiches* alongside internationally renowned artists such as Alechinsky, Jorn, and Matta.

Upon returning to Italy in 1969, Costa established his home-studio in Rapallo, which soon became an international crossroads for critics and artists like Jean-Christophe Ammann, Robert Filliou, Wolf Vostell, and the Merz couple. In this ferment, he began experimenting with a heterodox grammar of materials: graphite, fish glue, acids, copper sulfate, and clay became reagents for an art that rejected decoration in favor of cognitive inquiry. With the exhibition *La Vela e Altro* at the Galleria Bertesca in Genoa, Costa officially entered the international circuit of Conceptual Art, Arte Povera, and Fluxus.

In the 1970s, Costa theorized the concept of "Work in Regress," a journey backward toward human origins as an alternative to linear progress. Paleontology became his primary field of inquiry; he published the volume *Evoluzione-Involuzione* and participated in the 1972 Paris Biennale. His interest in "uncontaminated" cultures led him to engage with the Maori of New Zealand – spurred by correspondence with the Museum of Wellington and a meeting with explorer Thor Heyerdahl – and to conduct research trips to Morocco.
In 1975, this urgency to preserve memory crystallized in the Monteghirfo project, where he co-founded the Museum of Active Anthropology with Aurelio Caminati. Here, objects of Ligurian peasant culture were "preserved" under glass to halt their disappearance, enhancing them as living cultural messages. This commitment led him to the prestigious documenta 6 in Kassel in 1977 with the work *Antropologia riseppellita* (Reburied Anthropology).

By the end of the 1970s, Costa's research shifted toward alchemy, viewed as a return to magic and myth. This phase culminated in 1986 with his participation in the Venice Biennale within the "Art and Alchemy" section curated by Arturo Schwarz. The artist's final season was marked by a profound human and therapeutic commitment. From the mid-80s, he worked at the former psychiatric hospital of Genoa Quarto, where, in 1992, he founded the Active Museum of Unconscious Forms: a revolutionary space where the works of professional artists and patients coexist without barriers.

In the 1990s, a sense of origins repeatedly led him to Africa. Form this emerged the Skull-Brain Museum project, inspired by the discovery that the profile of the *Homo Erectus* skull

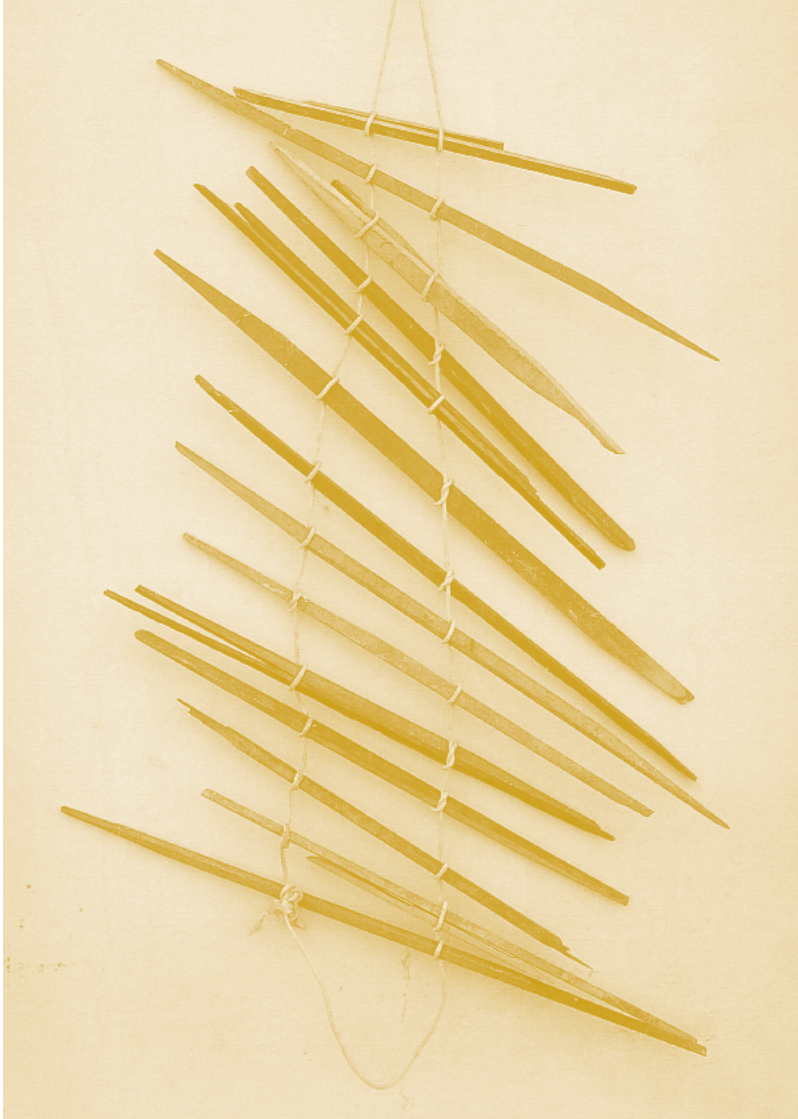
mirrors the perimeter of North Africa – an infinite museum of communication between Europe and Africa. Claudio Costa passed away prematurely on July 2, 1995, leaving behind an artistic legacy he once defined as an “anthological ontology” of the deepest, shadowed parts of the human being.

THE EXHIBITION

PAV Parco Arte Vivente in Turin presents a major solo exhibition dedicated to Claudio Costa, one of the most singular and least explored artists of the Italian late twentieth century. *Metamagico*, curated by Marco Scotini, explores Costa's central body of work from the 1970s, revolving around his founding obsession: the relationship between material culture, biological memory, and anthropological origins. The exhibition follows a path that revisits the archive, the museum, and the ritual as sites where this relationship manifests.

The exhibition is part of PAV's historical research program dedicated to the roots of the relationship between art and the ecosystem – a direction it has cultivated since its foundation but which, in recent years, it has sought to extend to those pioneers who, as early as the 1960s and 1970s, anticipated the questions now central to the debate on ecology, biodiversity, and the memory of the living. Within this framework, Claudio Costa occupies a unique position: he does not represent nature; he uses it as an archive, as a system of signs, as material that carries within itself the traces of biological and cultural time, convinced that the natural past is not lost but always latent, capable of being exhumed through the artistic gesture.

Claudio Costa trained between Milan and Paris, where he attended S.W. Hayter's famous graphic workshop, Atelier 17, and met Marcel Duchamp, who would remain an essential reference for him. From the late 1960s, moving in contact with the experience of Arte Povera without ever fully absorbing its coordinates, his research developed in an autonomous and radical direction: that of a visual anthropology blending tools





from ethnography, paleontology, and alchemy into what he defined as “Work in Regress.” This concept, a play on James Joyce, served as his primary inspiration: a journey always in the making, but moving backward toward the origin of humanity. Costa is not an artist who speaks “about” primitive culture, but rather one who adopts its method: collecting, classifying, burying, exhuming, and transforming.

From his earliest works in the 1960s, Costa worked with organic and elementary materials — slate, clay, wax, terracotta, bones, plant elements — constructing objects that inhabit a threshold between the artifact and the work of art, between the natural history museum and the ritual display case. A prominent figure in the Arte Povera, Conceptual, and Fluxus circuits, he participated with a solo room at documenta 6 in Kassel (1977) and in several editions of the Venice Biennale, including the “Art and Alchemy” section in 1986. In the final phase of his career, he combined art and social commitment, founding the Active Museum of Unconscious Forms at the former psychiatric hospital of Quarto in Genoa, stemming from his relationship with psychoanalysis.

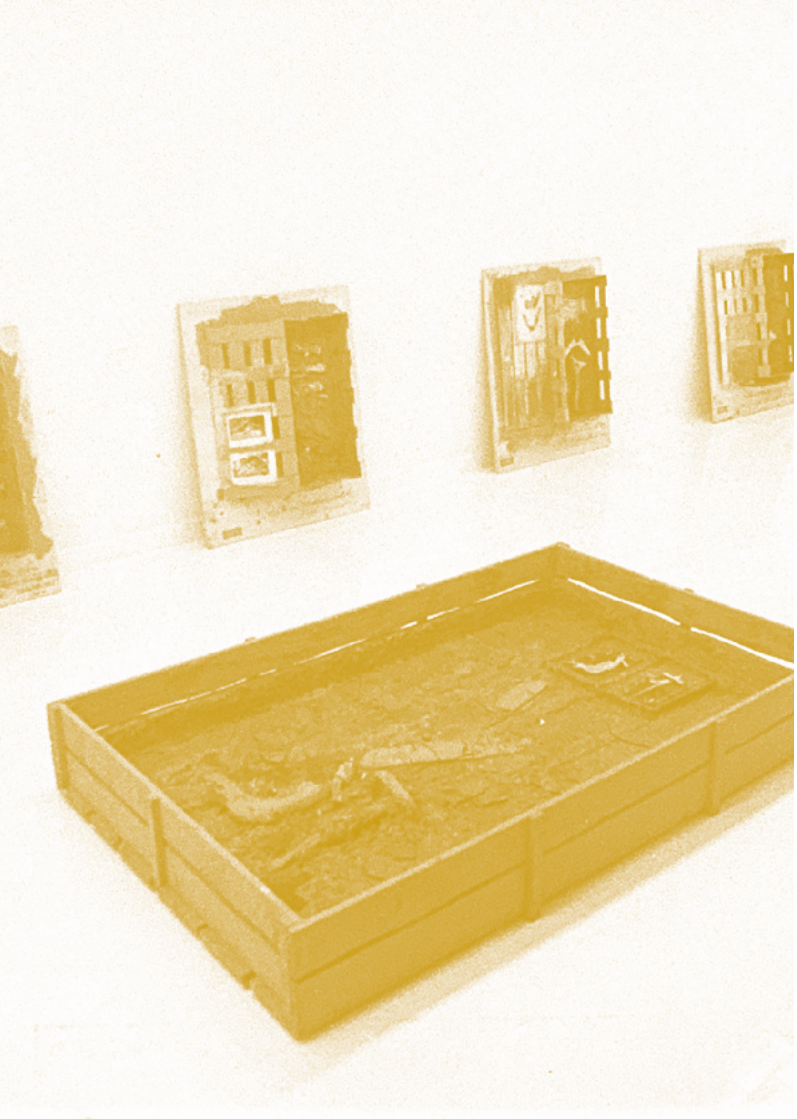
Metamagico, which cites a 1978 work by Costa present in the exhibition, is the title Marco Scotini has chosen to indicate Costa’s operational plan: a reflection on magical thought that dialogues with philosophers Deleuze and Guattari, using the logic of ritual and myth as a cognitive tool alternative to Western modernist rationality. It is a thought that, in the words of the antropologist and philosopher Ernesto de Martino, inhabits the border between the “collapsing presence” and its redemption: the place where

the artist and the shaman operate together. The exhibition brings together a heterogeneous range of works from his 1970s production – panels, display cases, installations, photographic series – held together by a single thread: a dogged insistence on searching for the origin, however immanent it may prove to be. The *Metamagico* exhibition is divided into three areas: *Reburied Anthropology* (dedicated to his 1977 Kassel solo room), the *Museum of Man*, and the *Museum of Active Anthropology of Monteghirfo*.

The first stage of Costa's research is defined by a fundamental intuition: an object is not valuable for what it is, but for the world it drags along with it – the history, the memory, and the humanity sedimented in the matter. His confrontation with Marcel Duchamp is explicit and polemical: not the cold decontextualization of the ready-made, but the opposite: the recovery of the fetishistic and ritual value of the object, its sacredness. Works such as *Hypothesis of Extinction* (1972) and *Portraits from Memory* (1972) construct maps of biological time and individual memory, where photocopies, glass, manual writing, and objects coexist as if in a natural history museum case. In parallel, Costa developed a systematic comparison with non-Western cultures, particularly the Maori: the series *The Models – The Incised Skin of the Maori* (1974) and *Anthropological Symbols* (1974) link systems of visual signs – tattooing as bodily writing, terracotta as the skin of the Earth – that come from distant latitudes but obey the same logic: the body as archive, matter as memory.

The moment of international recognition for Costa arrived with his participation in documenta 6 in Kassel in 1977. The





work presented — *Reburied Anthropology* — is the highest synthesis of his 1970s research and one of the most ambitious works of his entire career. Large wooden crates coated in clay, contain clay, plant, and animal elements, terracotta fragments, and photographs under glass. They are ritual burials: the gesture of reburying what had been extracted from the earth, of returning to the soil the materials that compose it, documenting the process with a photograph that itself becomes an artifact.

In 1975, Claudio Costa founded the Museum of Active Anthropology in Monteghirfo, an abandoned village in the Ligurian Apennines. This gesture was simultaneously a performance, an institution, and a utopia: a museum that does not preserve, but produces knowledge through doing, collecting, and transforming. Monteghirfo became the gravitational center of all his 1970s production, a territory where rural material culture — farming tools, stones, bones, plants — was gathered and reimagined as a system of living signs. The series *Comparison of Objects* (1976) and *Investigations into an Object from the Monteghirfo Museum* (1976) apply the method already tested with Maori cultures to the local context: a found object is photographed, modeled in clay, cast in wax, and reconstructed in terracotta. To know means to remake. The series expanded the scale: environmental photographs, taxidermy objects, sickles, and tools mounted on panels like an inverted natural history museum — not nature classified by science, but material culture treated with the same care science accords to nature. Among the works, *Table and Chair* (1980) stands out, expanding and radicalizing the gesture: everyday objects are covered in clay, wooden “bones” are scattered on the floor,

and honeycombs become terracotta reliquaries.

The exhibition project is an attempt to restore the visibility that has long been denied to Costa, not as an exercise in nostalgia, but as a critical gesture. His work is extremely relevant today, speaking of extinction, grafting, and what survives when a culture is erased. In a present marked by unresolved ecological and colonial crises, his research takes on a pertinence that goes far beyond art history.



GREENHOUSE

Reburied Anthropology

In the late 1960s Claudio Costa began a research practice that called into question traditional forms of knowledge. The materials he worked with – earth, slate, rope, bones, vegetable matter – do not illustrate the world: they retain it, stratify it, return it transformed. In this initial phase, every object is already a gesture: the weight, tension and roughness of matter become the language of an art that refuses the decorative in favour of cognitive inquiry.
The fundamental gesture that emerges from these years is re-burial: not bringing to light in order to preserve, but returning to the earth, reactivating a latent memory. This gesture found its most complete form in *Antropologia riseppellita*, presented in a dedicated personal room at documenta 6 in Kassel in 1977: the moment at which Costa's research received its first international recognition, and at which the gesture of re-burial established itself as the proposal of a different epistemology – that of cultures which think through analogy, contiguity, and transformation. The works gathered here, from the first material experiments of the 1960s to the great syntheses of the late 1970s, construct a cosmology of deep time, of knowledge that survives history.

PROJECT ROOM

Museum of Man

From the early 1970s, Costa's research structured itself around a precise idea: the museum not as a place of conservation, but as a device of knowledge. An object's value lies not in what it is, but in the world it carries with it — history, memory, humanity sedimented in matter. His engagement with Marcel Duchamp is explicit and polemical: not the cold decontextualisation of the ready-made, but its opposite — the recovery of the fetishistic and ritual value of the object, its sacredness.
The works in this room take the form of display cases, boards and systems of comparison in which objects, images, and materials become traces of human experience. Body and matter are understood as living archives, capable of retaining signs, gestures and memories. The museum Costa imagines does not organise knowledge in a stable way: it constructs it through relations — between different cultures, between distant times, between forms of the living. Rather than representing the human, it continuously calls it into question, rendering it visible as a process in becoming.
In this space, the engagement with non-Western cultures, particularly Maori culture, is not ethnographic but epistemic: visual sign systems from distant latitudes obey the same logic as European ones. The body as archive, matter as memory, the sign as survival.

CORRIDOR / VIDEO ROOM

Active Anthropology at Monteghirfo

In 1975 Costa founded the Museo di Antropologia Attiva in Monteghirfo, an abandoned village in the Ligurian Apennines. Not a museum that preserves: an operative device in which collecting, transforming and reactivating coincide. The rural context is not background but living archive, traversed by relations between human and non-human, between material culture and biological time.
Objects of Ligurian peasant civilisation are subjected to a series of translations: photographed, modelled, reconstructed. Each step is a hypothesis, a form of knowledge produced through making. This process — which Costa implicitly defines as Work in Regress — does not indicate a nostalgic return, but a movement of reopening toward origins as a field of possibilities still open.
In this perspective the museum neither preserves nor documents, but produces difference: a space in which knowledge emerges as a situated practice, always in the process of becoming. Material culture is not the testimony of a concluded past but a sign system still alive, capable of questioning the present.



Director
ENRICO CARLO BONANATE

Curator
MARCO SCOTINI

Curatorial Assistant
ROSITA RONZINI

Educational and Training Activities Curator
ORIETTA BROMBIN

Museum Educator
ELISABETTA REALI

Event Organization
VALENTINA BONOMONTE

Cultural Mediator
DEBORAH MAGGIOLO

Ticket Office
MARCO MONTATO

Metamagico exhibition is organized with the support of Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT, the Piedmont Region, and the City of Turin. The exhibition is in collaboration with the Claudio Costa Archive and C+N Gallery CANEPANERI.

PAV Parco Arte Vivente is an experimental center for contemporary art, conceived by the artist Piero Gilardi and directed by Enrico Bonanate. The PAV includes an open-air exhibition site and an interactive museum intended as a place for encounters and workshop experiences focused on the dialogue between art and nature, biotechnology and ecology, the public and artists. The Park is a green area in continuous evolution and occupies a former industrial zone of about 23,000 square meters, where, in addition to *Trèfle* (2006), an environmental installation by Dominique Gonzalez-Foerster, and *Jardin Mandala* (2010), a garden designed by landscape architect Gilles Clément, other relational and participatory projects are in progress, including *Focolare*, winner of the PAV Prize 2012, and an urban beekeeping project with the introduction of bees inside *La Folie du PAV* (2009) by Emmanuel Louisgrand.

Re—
Imagine
Europe

Co-funded by
the European Union

re-imagine-europe.eu
Parte di New Perspectives for Action, un progetto di Re-Imagine Europe. Co-finanziato dall'Unione Europea / Part of New Perspectives for Action, a project by Re-Imagine Europe, co-funded by the European Union

pav
PARCO ARTE VIVENTE
CENTRO D'ARTE CONTEMPORANEA TORINO

PAV Parco Arte Vivente
Centro sperimentale
d'arte contemporanea

via Giordano Bruno 31, Torino

T. +39 011 3182235
info@parcoartevivente.it
parcoartevivente.it

PAV Parco Arte Vivente

pav_turin

Orario estivo
10 giugno–30 settembre
Mercoledì–venerdì: 16:00–19:00
Sabato–domenica: 12:00–19:00

Orario invernale
Venerdì: 15:00–18:00
Sabato–domenica: 11:00–18:00

Scuole e gruppi su prenotazione
da martedì a venerdì.